



# Fuori riga

Scritti e idee dal Carcere di Montacuto - Ancona

Editoriale

## A 5 minuti

Questo articolo dovrebbe essere un editoriale. E di solito, il primo editoriale di un giornale è un modo per presentarsi e per raccontare qualcosa della redazione che lo realizza. Un modo per dire chi siamo, cosa facciamo, cosa vogliamo dire con le nostre parole e dove vorremmo arrivare.

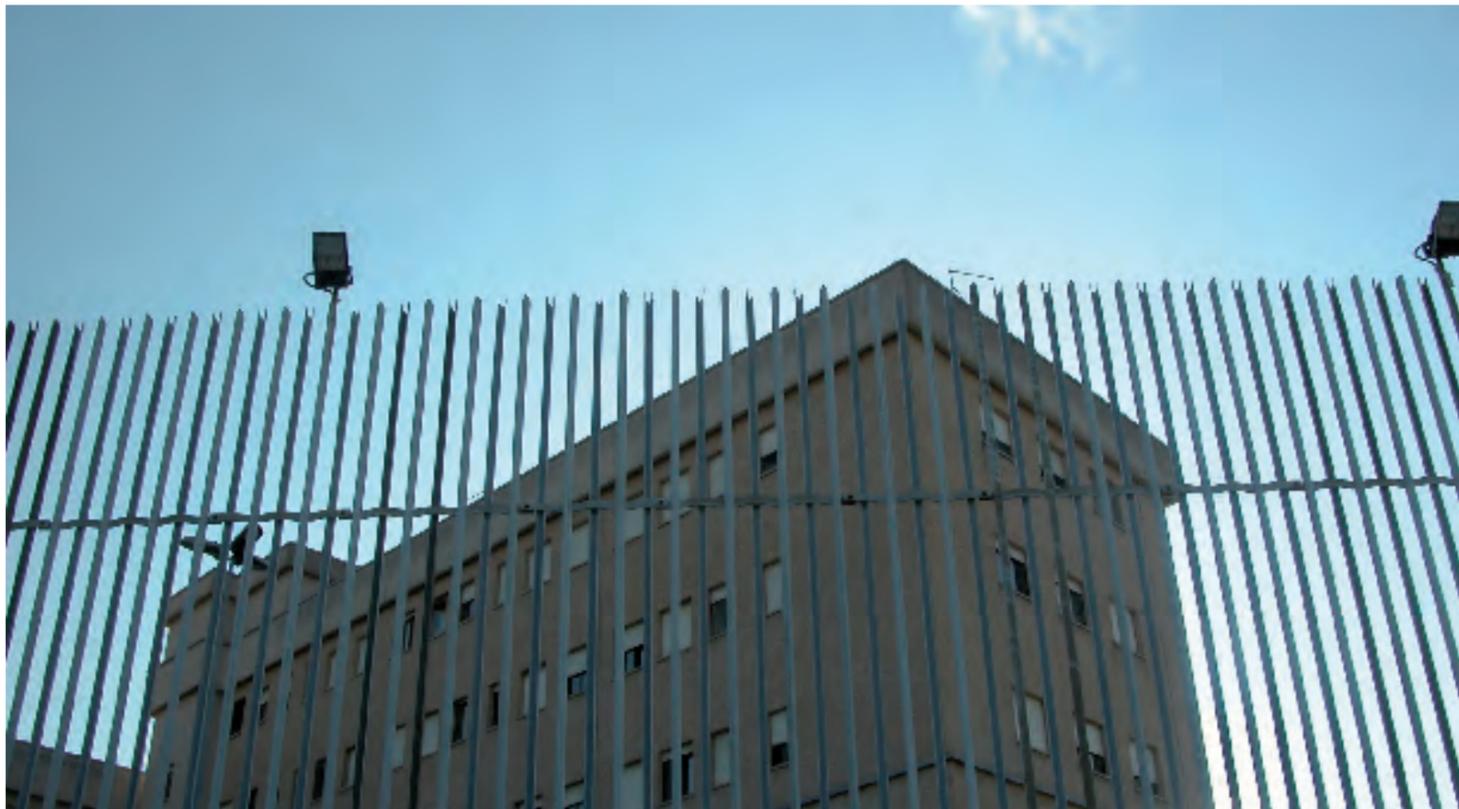
Siamo sicuri, però, che molti di voi pensano già di sapere tutto sui firmatari di queste righe. Detenuti. Siamo altrettanto certi, però, che se state leggendo e se state continuando a leggere, se non accartocciate via queste pagine perché avete altro da fare, se non buttate via questo giornale con il ghigno in faccia, allora c'è qualcosa che vi incuriosisce. Qualcosa che vi spinge a pensare che, forse, c'è anche dell'altro oltre alle vostre certezze.

Queste pagine sono scritte da chi è in carcere e ha una pena da scontare. Non è interessante quanto ognuno di noi è stato qui dentro né quante ore, giorni e mesi dovrà ancora passarci. Interessa di più il fatto che questo istituto di pena sia a cinque minuti d'auto dal capoluogo di regione. A cinque minuti d'auto dalle case sicure e tranquille di famiglie perbene. Da chi inorridisce al pensare alle prigioni. Da chi pensa che non è per lui. Da chi pensa che la sua vita è e sarà sempre corretta. A cinque minuti da tutti. Da tutti quelli che, prima o poi, potrebbero finire in prigione.

Dovrebbe interessare questa vicinanza della vita normale e ordinaria al carcere perché siamo convinti che le due sfere continuano a coesistere e a coabitare uno stesso ambiente. Sebbene noi siamo chiusi qui dentro, sebbene ci siano muri e pareti a dividerci da voi, per quanto i mass media spesso ci oscurino, noi continuiamo a essere parte della società. Una parte con cui fare i conti. Ma sempre una sua parte.

Questo giornale potrà essere un modo per conoscerci. Per noi è senz'altro un arricchimento personale. Un modo per imparare cose nuove e per lavorare insieme, come contrappeso alla solitudine che regna in questi luoghi. Ma è anche un modo per fare uscire la nostra voce da queste mura e per comunicare con chi sta fuori, abbattendo le separazioni. È un modo, quindi, per imparare e per insegnare. Perché di carcere, là fuori, se ne sa davvero molto poco.

Vorremmo raccontarvi o, meglio, darvi un'idea di cosa significhi stare in carcere. Affinché là fuori qualcuno capisca e possa iniziare a vederci con occhi diversi.



Non come bestie da stipare, ma come esseri umani che devono compiere un percorso di ritorno alla società. Persone con dei valori. Persone che hanno figli e famiglie costrette spesso a fare chilometri e chilometri per una visita. Vorremmo insomma farvi capire chi siamo e non cosa siamo. E per questo ci piacerebbe che si instaurasse un rapporto con i nostri lettori attraverso lettere e commenti che pubblicheremo. Sarebbero una ventata di profumi nuovi dentro queste pareti e rappresenterebbero un interscambio interessante e positivo. Questo giornale, che con sforzo e fatica verrà

portato avanti, ci darà molte emozioni. Il fatto che le nostre parole vengano lette da altre persone non può che darci soddisfazione. E, per una volta, saremo convinti che il testo scritto sarà fedele alla realtà. Troppo spesso la stampa ci tratta con sufficienza e leggerezza. Facendo confusione sui termini o costruendo solo delle teorie populiste. Dovremmo invece sapere tutti quanti che la sicurezza, con cui si vincono le elezioni, non arriva da carceri traboccanti. Ma si crea con percorsi di affiancamento delle persone e reintegrazione sociale. È più complesso del puro rinchiodare. Ma siamo convinti

che sia l'unica strada. Il nome "Fuori Riga" è senz'altro comprensibile a tutti. Le righe ricordano le divise dei detenuti e le righe della scrittura. Ma ci ricolleghiamo anche ai vecchi modi di dire. In fondo chi è qui dentro è andato fuori riga, fuori dal tracciato. Non solo. Il titolo ha anche un'accezione positiva. *Fuori*. Le nostre voci andranno fuori. E raggiungeranno i nostri lettori. Il nostro invito a voi è di entrare, con le nostre parole, nelle nostre giornate.

La redazione

## Una riflessione sul rapporto tra 'peccato' e possibilità di vita nuova GIUSTIZIA E' ANZITUTTO CARITA'

Giustizia e fede sono in continuo rapporto tra loro. Il compito dell'operatore del diritto, del magistrato, è quello di decidere. Decidere è scegliere e a volte scegliere fra numerose possibilità e strade. Scegliere

è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare. Non soltanto perché la scelta dirime un problema del passato, ma anche perché molto spesso la scelta comporta una serie di conseguenze a venire.

Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché rendere giustizia è preghiera, è rapporto personale con Dio. Un rapporto che può realizzarsi anche con il tramite dell'amore verso la persona giudicata.

Il magistrato non credente sostituirà il riferimento al trascendente con quello al corpo sociale, con un diverso senso, ma con uguale impegno spirituale. Entrambi, però, credente e non credente, nel momento del decidere, devono mettere da parte ogni vanità e superbia, devono avvertire tutto il peso del potere affidato alle loro mani. Peso tanto più grande

perché esercitato in libertà ed autonomia. E tale compito sarà tanto più lieve quanto più il magistrato avvertirà con umiltà la propria debolezza, quanto più si ripresenterà ogni volta alla società (che somma così paurosamente grande di poteri gli affida!) disposto e proteso a comprendere l'uomo che ha di fronte e a giudicarlo senza atteggiamento da superuomo, ma anzi con costruttiva contrizione.

Compito del magistrato non deve quindi essere solo quello di rendere concreto nei casi di specie il comando astratto della legge, ma anche di dare alla legge un'anima, tenendo sempre presente che la legge è un mezzo e non un fine. Verità, questa, che ritrovano nelle parole di Gesù quando, secondo l'evangelista Marco, a proposito dello spigolare il giorno di sabato, disse rivolto ai farisei: "Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato".

Luca Lupo



## A Montacuto anche l'on. Bernardini Toh, guarda chi c'è, Marco Pannella

ANCONA - Visita a sorpresa, lo scorso 20 giugno, di Marco Pannella, della deputata radicale Rita Bernardini e del segretario dell'associazione "Certi diritti" Sergio Rovasio alla casa circondariale di Montacuto ad Ancona. La delegazione, arrivata alle 10:30, è ripartita 4 ore più tardi, dopo avere parlato con i detenuti e gli agenti di polizia. Pannella era provato dallo sciopero della fame che ha fatto per oltre due mesi (lo ha terminato il 24 giugno) "affinché l'Italia possa tornare a essere considerata una democrazia". Secondo i Radicali, hanno digiunato in Italia "oltre 13 mila persone, per chiedere che venga varato un provvedimento di amnistia per riportare un po' di legalità nelle carceri".

A Montacuto 345 detenuti hanno aderito con il digiuno all'iniziativa nonviolenta del leader radicale. Secondo Bernardini "la situazione ad Ancona è quella purtroppo ormai comune nelle carceri italiane. L'istituto dovrebbe accogliere 172 detenuti, mentre ce ne sono 405, di cui 154 definitivi. Nelle celle di 9 metri quadrati, progettate per una persona, ce sono 3 e a volte 4". La polizia penitenziaria è "considerevolmente provata: su un organico previsto di 201 agenti, ce ne sono 130". Fra i detenuti "solo 33 lavorano" e "non ci sono più fondi per qualsiasi capitolo di spesa", mentre l'istituto è "fatiscante".

Le condizioni del carcere sono "totalmente fuori legge. Chiediamo - ha concluso Bernardini - che si rientri nella legalità. Abbiamo uno Stato che dovrebbe fare osservare le leggi e invece le viola".

Laura Mandolini

## Un detenuto racconta l'incontro con l'onorevole Non una semplice stretta di mano

ANCONA - I miei compagni di cella erano usciti per l'ora d'aria. Io, invece, avevo deciso di rimanere dentro per seguire il telegiornale con la speranza di sentire qualche notizia sulla situazione delle carceri. Era lunedì 20 giugno scorso. Ad un tratto, lungo il corridoio della sezione, sento delle persone parlare. Tutte circondate e accompagnate da alcuni brigadieri e ispettori mai saliti prima di quel momento in sezione per provvedere alle esigenze di noi detenuti. Capisco subito, quindi, che qualche rappresentante delle istituzioni sta visitando il nostro istituto. La folla, ad un certo punto, passa davanti alla mia cella e io riconosco il dottor Marco Pannella e l'onorevole Rita Bernardini. I due camminano osservando tutte le celle della sezione. In alcune entrano e parlano anche con alcuni detenuti. Decido di rimanere all'ingresso della mia cella aspettando che Pannella e Bernardini mi ripassino davanti. Quando accade, chiamo con molta educazione l'onorevole Bernardini. Lei si avvicina e io le stringo forte la mano e le dico: "E' la prima volta che ho il piacere di parlare con un'onorevole in carcere". Per prima cosa la ringrazio del fatto che lei, Pannella e i radicali si stiano occupando delle carceri e del problema del sovraffollamento. In poche parole provo a spiegarle le pessime condizioni di vita in questi istituti. Lei non solo mi conferma di conoscere bene la situazione in cui versano le strutture di pena in Italia, ma mi rassicura che a breve saranno presi dei provvedimenti. Le stringo nuovamente la mano. Mi auguro che venga preso un provvedimento di amnistia per sfollare le carceri e alleggerire il sistema giudiziario. Mi auguro anche che con la loro visita cambi qualcosa nelle prigioni. Penso però che la visita sia già finita nel dimenticatoio di chi si dovrebbe occupare di noi, per concederci di scontare la nostra pena in modo dignitoso e giusto.

Paolo Pennacchione



Creata dal soffio di un bambino che giocava nel parco comunale una bolla di sapone prese a volteggiare nell'aria. Saliva lenta, cullata dalla brezza leggera del vento alla conquista del cielo. I bambini con i visetti protesi verso l'alto la seguivano gridando contenti. La bolla di sapone continuava a volteggiare diretta verso i rami di una palma ignara del suo destino. - Noo...nooo... - urlarono i bambini - allontanati... Quando sembrava ormai che il suo destino fosse segnato dalle aculee punte di una foglia all'improvviso, ecco arrivare in suo soccorso una leggera folata di vento a proteggerla e la bolla di sapone lentamente fu allontanata dal pericolo. Anch'io mi fermai a seguirla sorridendo mesta.

In quella bolla di sapone riconobbi tutte le mie illusioni tutti i miei sogni tutte le mie speranze che per tutta la mia vita avevano volteggiato incerti schivando pericoli, resistendo a venti e intemperie, scendendo in basso e risalendo allontanandosi dagli aculei in agguato, per poi tornare giù a precipizio verso le spine. La bolla di sapone prese adesso a scendere leggera verso i bambini festanti, sembrava voler tornare dentro quel cerchio che l'aveva creata per sfuggire ai pericoli e non scoppiare. E come lei, anch'io, più volte avevo chiuso gli occhi nel sonno per non pensare per non sentire quegli aculei che ogni giorno

## I giorni passano, anche in carcere La giornata 'tipo' secondo noi

ANCONA - Tutti i giorni, qua dentro, sono uguali. Festivi o feriali che siano, qui non distingui mai niente. Se sei un tipo mattutino di svegli alle 7.30, quando passa l'infermiere con le terapie. Poi fai colazione, verso le otto... 'latte, caffè, tè?'. La domenica la riconosci perché hai diritto a due crostatine. Alcuni vanno a Messa. Poi cominci ad aspettare. L'ora d'aria inizia alle 9, in uno stretto cortile. Cominci a camminare, avanti e indietro, tra le grigie pareti che definiscono l'aria della propria sezione. Si resta 'in aria' fino alle 11, si rientra di nuovo in sezione dove si aspetta, di nuovo, il carrello con il pranzo. Alle 12 arriva, quasi sempre pasta al sugo. Si aspetta l'aria del pomeriggio, verso le 13. Si gira in-

torno, avanti e indietro, ancora. Alcuni fanno ginnastica, altri giocano a carte, a domino, a scacchi. Fino alle 15.30 si rimane lì poi si rientra in cella e si resta fino alle 16, quando la saletta ci aspetta per la socializzazione. Qui si gioca, si parla. Poi alle 17.45 si rientra in cella, magari si passa a salutare qualche altro amico in altre celle (si chiama 'socialità'). Alle 18.30 arriva di nuovo il carrello con la cena. Di solito, acqua bollita con pezzettoni di verdura e riso. Chi può cucina da solo. Alle 19.30 si raccolgono i rifiuti, finita la socialità, ognuno a 'casa' sua. Alle 20 si mette la sicura alla porta, si aspetta l'infermiere per la dose notturna delle terapie. Una giornata piena di monotonia e tristezza.

Max

## diamo i numeri

A Montacuto

3 : i metri quadrati calpestabili che abbiamo

15 metri per 5 : l'area per l'ora d'aria

75 : i potenziali fruitori del cortile per l'ora d'aria

4 : i cuochi per 420 persone

In Italia

67.428 : detenuti nelle carceri italiane (al 30 settembre)

45.551 : capienza regolamentare delle carceri italiane

Nelle Marche

7 : gli istituti della Regione

775 : capienza regolamentare delle carceri della Regione

1.175 : detenuti presenti negli istituti regionali (al 30/09)

De profundis!

66 : suicidi nel 2010 secondo Ristretti Orizzonti

51 : suicidi nel 2011 (al 15 ottobre)

1.850 : morti dal 2000 ad oggi

150 : morti in carcere nel 2011 (fino al 15 ottobre 2011)

sempre di più si avvicinavano per distruggermi. - Noo... - urlarono di nuovo i bambini. Riemersi dal io torpore e guardai di nuovo verso il cielo. La bolla di sapone stava risalendo fiduciosa ma il vento aveva cessato di soffiare ed un ramo proteso era pronto a ghermirla. puffff...e fu la fine. - Ecco - pensai - ecco come finirà la mia vita. Ripresi tristemente il mio cammino e ad ogni passo i miei sogni le mie illusioni le mie speranze si frantumavano nello scricchiolio della ghiaia sotto le suola delle mie scarpe. Poi all'improvviso un altro oooohhhh...ooohhhh...dei bambini attirò di nuovo la mia attenzione.

Un'altra bolla di sapone più grande, più forte, sfavillante di riflessi colorati, abilmente sospinta dal vento che era tornato, si alzava sicura verso l'alto, superava ogni ostacolo e correva veloce alla conquista del suo cielo aperto mentre altre bolle di sapone che volteggiavano ormai sicure cullate dal vento nel loro cielo azzurro. Improvvisamente pensai che anche dovevo riprendere a volteggiare, perché i miei sogni...nessuno mai avrebbe potuto togliermeli le mie speranze...avrebbero sempre vissuto dentro di me le mie illusioni...avrebbero alimentato la mia volontà di vivere. Ripresi a camminare felice e sicura. Presto anch'io avrei riconquistato il mio cielo azzurro.

Maura Luperi  
Mamma del detenuto Mirko



Qui a fianco un'immagine del carcere che si trova sull'isola della Gorgona, nell'arcipelago toscano, in provincia di Livorno.

## Peter Pan non c'è mai stato ma i detenuti sì Esiste l'"isola che non c'è"

LIVORNO (visto da Ancona) – Se vi capitasse di prendere una barca e di dirigersi verso l'isola d'Elba, partendo da Piombino, tenete conto di come sia la giornata, perché se vi trovate in mezzo ad una fitta nebbia, potreste non accorgervi dell'isola "che non c'è". Non stiamo parlando della favola di Peter Pan, bensì dell'isola della Gorgona. Quest'isola, che spesso è assente dalle cartine geografiche e per questo è definita "l'isola che non c'è", è una riserva poco naturale e più detentiva... Si tratta, infatti, di una casa di reclusione dove possono accedere detenuti con pene lunghe. La capienza è limitata ad un centinaio di persone che vengono coinvolte in attività lavorative giornalieri e retribuite che sono utili alla manutenzione della struttura e i fabbisogni dei detenuti come la preparazione dei pasti, le pulizie dei reparti, i corsi educativi e riabilitativi ecc.... Ai detenuti vengono insegnati vari mestieri, come accudire cavalli e animali da fattoria, preparare formaggi, fare il fornaio, il cuoco, lavori di muratura, e gli vengono fatti seguire anche corsi di informatica, lingue stra-

Mirko Birzillieri

## Antigone Marche a Montacuto: ecco i dati raccolti in visita

Anche nelle Marche ora c'è l'Associazione Antigone Onlus. L'Assemblea nazionale dell'Associazione, il 21 maggio, a Roma, ha "battezzato" la nascita del gruppo marchigiano che, fin da subito, ha iniziato a lavorare e a fare le visite in alcuni istituti della regione. Il 25 agosto è stato il turno di Montacuto. Ecco i dati che i volontari di Antigone Marche hanno raccolto durante la loro visita: **Situazione numerica** - Al momento è il quarto in Italia per sovraffollamento (250 detenuti in più ogni 100 posti). I detenuti presenti sono 440 (di cui 192 stranieri, 109 tossicodipendenti, 23 in cura metadonica, 1 sieropositivo, 8 affetti da epatite C, 8 con patologie di tipo psichiatrico). La capienza regolamentare è di 172 persone. 219 sono nella parte circondariale; 71 nella reclusione; 125 nell'alta sicurezza; 16 nella sezione protetti, 6 in isolamento e 3 in semilibertà. **Spazi e collegamenti** - La struttura ha bisogno di lavori di ristrutturazione. La parte di corridoio antistante i vani doccia (4 docce per reparto) è coperta di muffa, il soffitto si è staccato e ci sono perdite d'acqua che formano delle pozze a terra. I camminamenti, di circa 200 mq e per lo più scoperti sono 5 e le 6 sezioni ne usufruiscono facendo i turni per utilizzare il campo sportivo. Anche la polizia penitenziaria evidenzia la mancanza di spazi riparati all'esterno. Il carcere ha una biblioteca di 6.000 testi una cappella cattolica e una stanza per i musulmani. La stanza per i colloqui ha il balcone divisorio, è buia, piccola e calda in estate e l'istituto è difficilmente raggiungibile con i mezzi pubblici. **Celle** - Il carcere di Montacuto è stato aperto nel 1984, è una casa circondariale (per le persone in attesa di giudizio) cui si aggiunge una sezione di reclusione e due di Alta Sicurezza. E su 3 piani e in ognuno ci sono 2 sezioni. Ogni sezione ospita 22 celle di circa 10 mq con un bagno. Alle 22 celle se ne aggiunge un'altra, più grande, chiamata "Cameroncino" che ospita 5 persone ed è davanti al vano docce. In ogni piano, c'è un'infermeria

e 2 stanze per la socialità. Le celle, pensate come singole, sono occupate da 3 detenuti che dormono in letti a castello a 3 piani. Ogni cella ha il bagno in un vano separato con lavandino e wc. Esiste una sezione per i detenuti in articolo 21, una per i semiliberi e una di isolamento. Nel 2010 ci sono stati 42 episodi di autolesionismo. **Lavoro, corsi e istruzione** - I corsi del 2010, modellismo e pittura, legatoria, informatica, addetto al forno/pizzaiolo, addetto alla manutenzione hardware, pallavolo, tennis, teatro, radio, impianti termici e yoga, hanno avuto il sostentamento economico del pubblico e del privato. Il lavoro, che coinvolge a turno 34 persone, è solo all'interno dell'istituto e la riduzione dei soldi porta a una diminuzione delle ore lavorative. In tutte le sezioni è garantita l'alfabetizzazione per gli stranieri e la scuola fino alle medie inferiori. Nell'alta sicurezza si svolge il corso Sirio, per conseguire il diploma di perito elettronico. **Personale** - Sui 200 agenti della pianta organica sono 130 quelli effettivi. L'istituto di Montacuto è diretto dalla dottoressa Santa Leborroni, 5 sono gli educatori, 2 gli assistenti sociali e 2 gli psicologi. Ci sono 4 guardie mediche, 1 dirigente e i medici specialistici: psichiatra, cardiologo, chirurgo, dermatologo, dentista e saltuariamente il fisiatra. Sei infermieri e quotidiano presidio del Ser.T. I volontari che gravitano attorno al carcere, sia con progetti annuali, sia con corsi più brevi, sono circa 40.

Nata nel 1991, Antigone (www.associazioneantigone.it) lavora per approfondire il dibattito sulla situazione delle carceri e delle persone private della libertà personale. La sede operativa dell'associazione marchigiana è a Jesi (AN). Presidente è l'avv. Samuele Animali. (Info e contatti: antigone.marche@gmail.com o scrivere a Antigone Marche, via Pergolesi 8, 60035 Jesi (An). Il sito internet è www.antigonemarche.blogspot.com).

Giulia Torbidoni

## Il lavoro insegna il senso della libertà

Vorrei raccontarvi l'importanza di cosa sia la libertà. Scopro l'esistenza dell'immaginazione fino al punto di credere di essere libero. Quando però mi guardo attorno diventa tutto chiaro, vivo un'esistenza che non è il mio mondo: "Recluso". Circondato da pareti grigie, cancelli, muri e pavimenti tinti di colore giallo ocra, ma a dire la verità non lo so definire.

La libertà che io immagino è solo un'illusione. Nonostante tutto, mi rendo conto che ci vuole tempo per potere vivere la realtà che mi sta a cuore. C'è tanto da raccontare su di me e su questi posti, non è facile. Troppe cose che non arrivo a comprendere e poi sono certo di non essere capito né creduto. Un giorno però racconterò, troverò l'uomo che potrebbe essere interessato alla faticosa avventura e angherie che si subiscono in questi posti. Come può sentirsi libero un uomo pure stando in carcere e pagando la propria pena che ovviamente deve essere giusta e non eccessiva come io sento, vedo? L'importante è che un istituto funzioni, che si viva in un ambiente più dignitoso con più igiene, che ci possa lavorare ed essere utili non solo all'istituto in cui si è reclusi, ma anche per il mondo esterno. Quante aziende sono andate fuori d'Italia per andare a produrre abbassando i costi della manodopera? Penso che se dessero a noi l'opportunità di lavorare, non ci sarebbe bisogno di uscire dal Paese. Noi oggi siamo un paese molto a rischio. Ci tengono chiusi in cella, senza fare nulla, per giunta serviti tipicamente facendoci fare quel po' di spesa autorizzata dalla direzione, serviti tre volte al giorno, colazione, pranzo e cena, "poco gustabile", e comunque sia ci viene dato un servizio sanitario insufficiente e non capisco il perché non sfruttano questo tempo per farci lavorare, facendoci capire così che il carcere non è una pensione. Non siamo animali che devono essere serviti e curati, ma siamo uomini. Uomini che possono dare un contributo. Sarebbe una punizione più umana. Solo in questo modo potremmo comprendere cosa voglia dire essere liberi. Scontando la nostra pena, ma avendo quelle ore di lavoro, capiremmo davvero il significato della libertà.

Così facendo, tenendoci braccati, sottomessi pure per andare a fare una doccia, non solo ci tolgono la dignità, anche se siamo convinti che non sia così, ma ci fanno crescere i rancori. L'inconscio si incattivisce e non tutti hanno pene alte. Allora mi chiedo, in quei casi, come ci si comporta una volta tornati alla libertà? Come puoi dare un senso fuori da queste mura? Cosa ti hanno insegnato? Ecco perché io penso che la libertà, il senso profondo di questa parola, dovrebbe venire insegnato e diventare un tesoro proprio in questi luoghi. Solo così ne potremo apprezzare il significato. Inoltre, c'è l'opinione pubblica che è contro di noi e che non può sapere la realtà delle carceri. Non saranno mai d'accordo a darci una mano: hai peccato e devi morire in galera, pensano in molti. È un incubo. Non condivido il fatto che mi faranno diventare un eremita. Ecco perché faccio di tutto per evadere, vivere di immaginazione e di speranza. E quando mi rendo conto della realtà che vivo veramente, faccio di tutto per scacciare via questa realtà. Ovviamente sono in continua lotta dentro di me. Se vuoi andare avanti, il cruccio dentro di te devi allontanarlo: pensieri e amarezze. Devi evitare spesso anche i discorsi più emancipati o elevati e purtroppo si chiacchiera quasi sempre di processi e ingiustizia. Vivo questa esperienza con filosofia. Fino al punto di credere di essere un essere libero e autonomo, costruendomi continuamente una esistenza immaginaria, trovandomi di continuo un modo per scappare via da questa realtà, sperando che cambi qualcosa e che questa storia non sia infinita. Del resto, viste le condizioni, è l'unico modo di resistere al degrado che mi circonda.

Giuseppe Palermo

## Bastian oinonono

## La legge è uguale per tutti, ma non tutti siete uguali per la legge

Si è tanto parlato di togliere i crocifissi dai luoghi pubblici, ma indipendentemente da quale religione si professi, quel povero Cristo non penso dia tutto questo fastidio. Trovo molto più offensiva quella scritta che si trova nei nostri tribunali: "La legge è uguale per tutti". Che belle parole, se solo avessero un minimo di verità. Personalmente, ogni volta che mi ritrovo in un tribunale e leggo quella frase lo stomaco mi si rivolta più di quanto lo sia già.

Anche in questi luoghi vige la più arcaica delle leggi: quella del più forte. In questo caso, però, non si parla di forza fisica, la forza di cui si ha bisogno qui è quella economica e magari anche delle conoscenze. Spesso un disperato che ha rubato galline riesce a prendere una condanna superiore a quel politico o banchiere che ha rubato svariati milioni. E come se non bastasse il debole della situazione necessita di tutta la carcerazione preventiva prima e di tutta la espiazione della pena poi. Al contrario di chi riesce a portare avanti tutto il processo a piede libero magari fino alla prescrizione riuscendo così a non entrarci per niente in galera. Questo, indipendentemente dalla zona geografica, entrando nello specifico, qui nelle Marche oltre a questa prassi ne ho notata un'altra, che va a rafforzare la stima che ho nei confronti dei magistrati e della loro imparzialità: la condanna in base alla residenza. Un marchigiano, a parità di reato, riesce a prendere anche un ottavo della condanna che prende un forestiero. Ora, è giusto che chi commette un reato paghi, ma per lo meno abbiate il buon gusto di togliere quella scritta o, in seconda ipotesi, di sostituirla con: Due pesi e due misure.



\*\*\*\*

## Parla don Giorgio, il cappellano

In una stanzetta adibita ai colloqui individuali con operatori e volontari, ho dato il via alla mia prima esperienza di aspirante giornalista, intervistando il cappellano di codesto istituto che, oltre a recarsi qui in carcere tre volte a settimana, ha anche una parrocchia da seguire con tutti i vari impegni. Ed è per questo che, anche se è il cappellano dell'istituto, non se la sente di carcarsi di quest'altro impegno. Un impegno che lo dovrebbe portare qui tutte le mattine per un paio d'ore circa. Invece è in attesa che il vescovo lo assegni ad un altro cappellano. In effetti, il cappellano non fa parte dell'Amministrazione e quindi non ottiene alcun compenso e il suo è un operato di beneficenza. Si fa carico di tutte le richieste da parte dei detenuti, come le telefonate, i rosari e i tao e dona una parola di conforto a chi ne ha bisogno. Questa è l'intervista che, per *Fuori Riga*, ho fatto a Don Giorgio.

**Da quanti anni viene a Montacuto?**

Sono otto mesi.

**Cosa prova ogni volta ad entrare e uscire dal carcere?**

Sia all'entrata che all'uscita dal carcere, nella misura in cui sono riuscito a dare una mano, mi pervade un senso di pace e sto meglio

con me stesso.

**Ha mai pensato di mollare tutto?**

Ricevo da parte dei detenuti sollecitazioni per alcuni loro bisogni. A volte mi sento inadeguato e sprovvisto di mezzi, da qui una certa frustrazione. Preciso che per altri impegni che ho in parrocchia mi sento a tempo determinato e quindi vivo il tutto con un certo distacco.

**Vede una evoluzione o una involuzione a Montacuto?**

Otto mesi non mi permettono di dare un giudizio obiettivo sulla situazione carceraria di Montacuto. Mi sembra però di notare un crescente malumore tra i detenuti.

**Come gestisce le commissioni dei detenuti?**

Per quel che mi riguarda, sempre con cordialità e rispetto.

**Come vede i detenuti?**

Vedo delle persone che nel momento presente hanno una vita difficilissima. Sinceramente non mi interessano i motivi e le storie precedenti che li hanno portati qui.

**Perché lo fa?**

Per un senso di umana amicizia e di solidarietà verso ogni disagio.

Luca Lupo

## Parlano i Direttori

Ecco, guardi qua, sfogli pure l'Ordinamento Penitenziario. Sono 136 articoli, ne legga uno a caso e si accorgerà che neanche uno, viene di fatto rispettato. A parlare così è stato Enrico Sbriglia, direttore del carcere di Trieste e segretario generale del Sidipe, il sindacato che rappresenta la maggior parte dei dirigenti degli istituti penitenziari italiani.

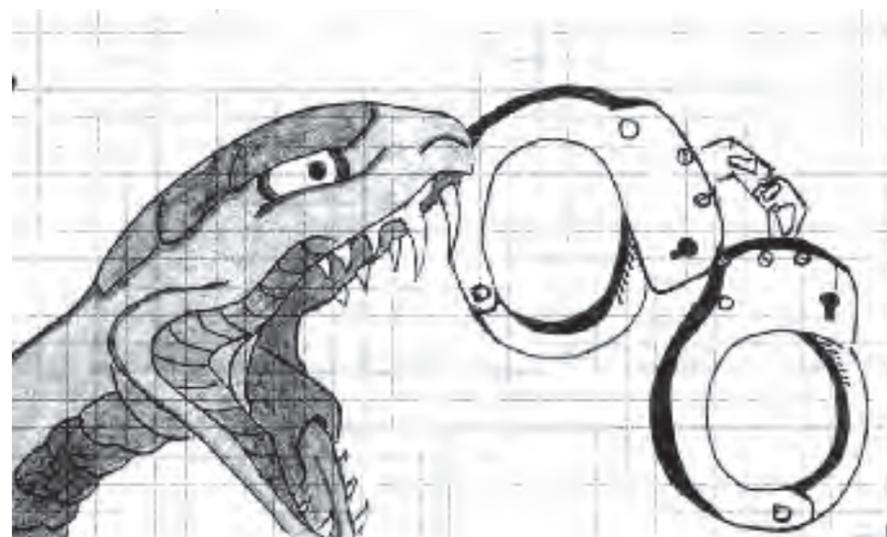
Il 7 luglio, "vestiti a lutto", i direttori e i dirigenti degli istituti penitenziari e degli uffici dell'esecuzione penale esterna hanno protestato a Roma per denunciare la drammatica crisi del sistema carcerario. Contro «un'assenza di regole che pervade anche le carceri, a causa del sovraffollamento della popolazione detenuta e al mancato conferimento di personale e fondi economici». Una loro delegazione è stata ricevuta da un alto funzionario del ministero, il dottor Gallozzi dal quale hanno avuto la rassicurazione che presto si sarebbe aperto un tavolo di contrattazione su tutta la "partita carceri". Trattando in primo luogo il contratto di lavoro e le misure che il Governo intende adottare per risolvere la questione

del sovraffollamento delle celle e dell'applicazione dell'Ordinamento penitenziario, compreso il paragrafo 5 del Capo II: "Gli istituti penitenziari devono essere realizzati in modo da accogliere un numero non elevato di detenuti o internati. Gli edifici devono essere dotati di locali per le esigenze di vita individuale e per lo svolgimento di attività in comune". Ma ancora nulla.

Inoltre, secondo il Dap (Dipartimento della amministrazione penitenziaria), la maggioranza dei detenuti oggi "è gente che potrebbe benissimo scontare la sua pena con misure alternative. Gente che ha trasformato le nostre carceri in 'discariche sociali', dove è il disagio dei nostri tempi a prevalere e non il crimine. Il problema è che in questi ultimi anni ha prevalso una politica punitiva, alimentata da un bisogno di sicurezza più indotto che reale. Una politica smentita dalla realtà. Risulta che la reiterazione del reato è molto più frequente fra chi ha un passato da rinchiuso in cella per 20 ore al giorno senza fare niente, piuttosto che fra chi ha goduto di misure alternative".

a cura di Giulia Torbidoni

### Rettili galeotti... (storie per sorridere un po')



ANCONA - Un detenuto del carcere di Montacuto, autorizzato ad effettuare le pulizie di routine, dopo avere effettuato la rasatura dell'erba, l'ha lasciata essiccare vicino alle mura di cinta. Di sua iniziativa, avendo constatato che l'erba era secca, ha pensato di dare fuoco alle stergaglie per fare ancor più pulizia. Il fumo si alzava alto, tanto da essere visto anche da lontano. Nelle vicinanze della nostra 'casa' abita la direttrice dell'istituto: impressionata da tutto quel fumo, non ha perso tempo ed ha raggiunto il detenuto: "Chi ti ha autorizzato ad appiccicare il fuoco?". E lui: "Sono stato costretto, perché rimuovendo l'erba secca ho trovato una serpe lunga oltre un metro con relativi piccoli". "Ahhhhhhh, sei autorizzato" è stata l'immediata risposta della direttrice che intanto fuggiva a gambe levate.

La domanda sorge spontanea: come può un carcere ospitare certi animali nel suo cortile, circondato da un muro di 10 metri? E non è tutto, qui dentro, di animali ce n'è di tanti tipi...

Francesco

una storia nella storia

## Italiani in Albania durante la II Guerra mondiale



### in breve

Nel 1939 gli italiani invasero l'Albania e l'Albania diventò una provincia italiana e re Vittorio Emanuele III il suo sovrano. Quando nel 1943 l'Italia firmò l'armistizio i tedeschi diventarono nemici e invasero l'Albania, che era territorio italiano. I tedeschi "avevano a morte" gli italiani, li consideravano traditori e dove li trovavano li uccidevano. Fu così che gli albanesi aiutarono gli italiani a salvarsi. Infatti ogni famiglia albanese diede loro rifugio, prendendo in casa un militare italiano. Per saperne di più di questa storia vera, potete leggere la storia e ne rimarrete molto colpiti..

Nel 1939 i fascisti italiani erano nel mio paese e all'inizio, per noi albanesi, i soldati italiani erano nemici, perché erano venuti con le armi per dominarci anche se i loro capi dicevano che volevano aiutare il popolo albanese. Così il mio popolo diventò una provincia italiana e il re d'Italia, Vittorio Emanuele III sovrano d'Albania. Nella mia città, al confine con la Macedonia, vicino al fiume Drini Nero, ci sono ancora molti edifici costruiti dagli italiani: all'epoca però erano luoghi riservati solo agli italiani.

In quel periodo costruirono anche strade, ponti e molte altre strutture. I militari italiani erano gentili e generosi con la mia gente, così furono ben accolti dall'ospitale popolo albanese. Quando nel 1943 l'Italia firmò l'armistizio, i tedeschi diventarono il nemico e invasero l'Albania che era territorio italiano.

I tedeschi "avevano a morte" gli italiani, li consideravano dei traditori e dove li trovavano li uccidevano. Fu così che gli albanesi li aiutarono a salvarsi. Infatti ogni famiglia albanese diede rifugio, prendendo in casa un militare italiano, così i tedeschi non riuscivano a riconoscere gli italiani tra gli albanesi.

Anche nella casa dei miei nonni fu accolto e nascosto un italiano di nome Antonio, ma il cognome non lo seppero mai. Per un anno Antonio visse nella loro casa, fu sfamato e preso in cura come uno di famiglia. La caccia agli italiani non ebbe successo e allora i tedeschi per scovarli ad ogni costo, affissero dei manifesti dove li incitavano a presentarsi al comando tedesco con la promessa che li avrebbero mandati a casa in Italia. Purtroppo molti italiani cedettero a tutte quelle parole e decisero "di uscire dalle case degli albanesi" per costituirsi, pensando veramente che li avrebbero riportati in Italia. Anche Antonio, l'ospite dei miei nonni, pensava che sarebbe tornato finalmente a casa. Però mio nonno, che

non credé ai nuovi invasori, cercò di fermarlo e gli disse: "Antonio, la guerra sta per finire, sei stato un anno da noi e puoi rimanere ancora un paio di mesi per aspettare la vicina fine della guerra, poi te ne andrai al tuo paese, ma ora non ti fidare dei tedeschi". Però Antonio era così impaziente di ritornare a casa che gli rispose: "Per me voi siete la mia seconda famiglia, ma ho tanta nostalgia dell'Italia e voglio partire, non vi dimenticherò mai e vi prometto che tornerò a trovarvi ancora".

E così Antonio si consegnò ai tedeschi, come tanti altri connazionali, ma dopo una o due settimane sulle rive del fiume Nero che scorre vicino al paese dei miei nonni, furono ritrovati tanti corpi di italiani uccisi dai tedeschi e buttati nella corrente. Tutte le famiglie albanesi rischiando di essere fucilate dai tedeschi cercarono il corpo del "proprio italiano", vissuto in famiglia nelle loro case, per dargli una sepoltura e una tomba con un nome.

Qualcuno ritrovò "il suo italiano", ma altri no perché molti corpi se li era presi il fiume. Mio nonno cercò lungo il corso del fiume, come se cercasse suo figlio, ma di Antonio non trovò traccia e non se ne seppe nulla. Lui e la nonna lo pensarono come un figlio scomparso e poi lo ricordarono a noi nipoti come uno di casa, per mantenerne la memoria. Così finisce la storia, ma a me quello che mi ha colpito di più è che ancora mi emoziona, è come i miei nonni me l'hanno raccontata, in modo così triste...perché per loro fu una perdita dolorosa, pari a quella di un proprio figlio.

Ancora quando ricordo questa storia mi commuovo e come un tempo mi trema il corpo come se anch'io avessi perso uno zio. Sono contento di avere scritto questo racconto così "faccio conoscere" a tutti la storia di "Antonio Italiano" come lo chiamava il nonno, perché il vero cognome mai ebbe modo di saperlo.

Robert Lurdhi